

M. BARETTA

ALCUNI APPARATI CRITICI

Marziano Bernardi

- "Gazzetta del Popolo", 1° Maggio 1951

Altro grato incontro quello col pittore Michele Baretta nella galleria Fogliato. Nato a Vigone, allievo degli "Artigianelli", questo schietto e aristocratico paesista si è fatto da sé, e si è fatto bene. Lavorando su una linea di rappresentazione realistica di derivazione, diciamo così, ottocentesca, ha saputo trovare un linguaggio sciolto e agile personalissimo, rapido nei tocchi, pronto nel racconto. La sua resa pittorica sta tra modi piemontesi e modi lombardi, richiamando alla memoria, in certi momenti, sia il Calderini più libero che il Gola più moderato nel colore. Egli dipinge con un fervore, con una foga di pennellata che tuttavia non confonde mai l'esattezza della visione, non compromette mai la delicatezza dei toni, la finezza delle trasparenze. Ed anche nella figura dimostra una padronanza di mezzi che sorprende in un pittore così sottilmente interprete del paesaggio

Luciano Pisto

- "L'Unità", 3 Febbraio 1954

Michele Baretta, un pittore che vive a Vigone, si presenta per la prima volta con una mostra personale al pubblico torinese. Diciotto suoi dipinti e alcune tempere sono esposte in questi giorni alla Galleria la Bussola. Anche per Baretta il paesaggio è il motivo d'ispirazione dominante, benché non manchino in questa sua personale alcuni riusciti dipinti di figure, come il *Ritratto di bambina*. Quello che subito distingue i risultati raggiunti da Baretta sono una squisita sensibilità coloristica e un tocco acerbo e nervoso. Le sue luminosità delicate e fragili risentono dell'influenza di un altro stimato paesaggista piemontese, il Bertinaria, ma alcune vedute di montagna, il *mazzo di fiori* a tempera, rivelano già una spiccata personalità e gentilezza singolari.

Marziano Bernardi

- "La Nuova Stampa", 3 Febbraio 1954

Michele Baretta, un solitario della provincia piemontese (e qui sono i suoi motivi prediletti, da Vigone a Tenda), è nel giro di due anni alla sua seconda "personale" torinese, nel '51 da Fogliato, oggi alla "Bussola". Volessimo trovar nel suo segno veloce, spesso saettante, grosso modo impressionistico, un riferimento ottocentesco, diremmo che la rapida pennellata trasversale, quando segna linee paesaggistiche o definisce la forma umana, rammenta quella di Boldini. E aiuta, del resto qua e là l'illusione la tonalità fra il grigio spento e il madreperla traslucido che egli ama imprimere – persino con troppa uniformità – ai suoi studi. In lui si nota, anzi, un processo di schiarimento cromatico da due o tre anni in qua : da una tavolozza piuttosto bassa e scura, è passato a questi registri chiari, luminosi, a gamme eleganti, lievi, un po' fragili. Questa fluidità forse gli deriva anche dalla frequente pratica dell'affresco, che gli suggerisce colori liquidi, trasparenti, condotti a velature leggerissime su una preparazione a colla e cementite; ch'egli va accentuando di qualche tocco di vernice. Il suo contenuto pittorico è aperto, sereno, cordiale, nella figura anche patetico. E l'insieme risulta di una piacevolezza che non sminuisce la serietà dell'impegno. Abbiamo sott'occhio qualche sua illustrazione per un volumetto di *Poesia di provincia* ora pubblicato da Ugo Marino, e la vivezza, la modernità del segno (un cavallo è reso quasi alla Spazzapan) appaiono soddisfacenti.

Luigi Carluccio

"Gazzetta del Popolo", 3 febbraio 1954

Paesaggi anche alla Galleria La Bussola (e qualche delicata apparizione di fiori e di bimbi) nella mostra personale di Michele Baretta. Ciò che sorprende in questo pittore provinciale (vive a Vigone in quel di Pinerolo) è la nitidezza della percezione, la limpidezza con cui prende pittoricamente possesso della natura. La sua è una sensibilità piuttosto descrittiva, che s'esprime minutamente con una grafia quasi filigranata, e ricorda la tela di ragno nella trama, sulla quale, qua e là, s'aggrumano note di colore purissimo, verdi veronesi, cobalti, garanze e gialli che dan la chiave cromatica del dipinto. Ci sarebbero dei nomi per indicare

M. BARETTA

affinità sicure; ma resterebbero come punti di riferimento superficiali. A Baretta manca per ora la forza di sintesi (un indizio c'è nel "panni al sole su l'aia") ma l'analisi che egli compie di un ghiaieto, di un paese alpino, di un vecchio mulino o d'un ramo di fiori, strutturalmente e coloristicamente è vigile, serrata cosicché l'immagine finale risulta plasticamente conclusa, e concede ancora un margine alla meditazione affettuosa, come nella bella pagina della veduta di Vigone.

Renzo Romero

"L'Avanti", 5 febbraio 1954

Baretta (pittore provinciale come alcuni amano definirlo) espone le sue opere frutto di lunghi ripensamenti che di provinciale, a ben guardare, non hanno nulla.

Infatti, se non conoscessimo l'autore, che è di un paese vicino a Torino (Vigone) questi dipinti potrebbero benissimo essere attribuiti ad un artista scaltrito che costruisce la propria realtà, ben conoscendo il valore poetico di estetiche diverse.

Baretta dipinge e contemporaneamente disegna tracciando col pennello eleganti figurazioni e, senza insistere nella descrizione dei particolari, ci suggerisce l'esistenza di una realtà vista qualche volta come attraverso un leggerissimo velo madreperlaceo che smorzando i colori rende indefiniti i contorni: ma basta mettere alla distanza giusta il quadro perché i visi, come nella *Bambina*, diventino plastici, ed i piani, le case, le montagne assumano il loro giusto aspetto

Renzo Guasco

"Il Popolo Nuovo", 9 febbraio 1954

Alla Bussola espone *Michele Baretta*. Sappiamo che vive a Vigone e che si dedica all'affresco. La sua impostazione non è mai coloristica. Su di una tonalità generale grigio azzurra, che non varia mai nei suoi quadri, paesaggi, fiori, figure sono evocati con una fitta trama di linee tracciate con nervosismo e bravura, appena ravvivata qua e là da qualche grumo di colore puro. Il suo pregio ci pare risieda tutto nel segno capace di fermare il carattere dei nostri paesi alpini, Claviere, Tenda, oppure la forma della ruota di un vecchio mulino ad acqua, o la linea di un greto.

L. Bertacchini

"Avvenire d'Italia", Bologna, 1955

Baretta, con le sue pennellate veloci e fluide, intesse una trama disinvolta che pare animare i suoi soggetti, siano figure, fiori o paesaggi, in un mondo madreperlaceo di riflessi, di annotazioni vivaci, giocate su velature morbide e trasparenti.

E' una pittura di grazia tonale e, nello stesso tempo, di una grafia abilissima, piacevolmente descrittiva che tutto annota nervosamente con grazia e brio.

Anche se il pittore pare eccessivamente compiacersi della sua felice vena e si abbandona agli eccessi boldiniani di un elegante virtuosismo, non si può dire manchi in lui l'impegno plastico maggiormente sentito nella bella veduta di Cuneo ed in qualche approfondito ritratto.

Angelo Dragone

"Il Popolo Nuovo", 10 novembre 1956

Già noto a Torino, per avervi anche esposto alla Bussola e, prima, da Fogliato dove appunto in questi giorni è tornato con una nuova personale, Michele Baretta sostanzialmente riconferma quei caratteri di piacevole freschezza che ai suoi quadri hanno guadagnato il maggior numero di consensi.

Nella sua stessa Vigone, come durante i viaggi che l'hanno portato in Francia, in Riviera e ancora a Venezia, la sua pittura si affida sempre a quelle rapide notazioni grafiche, cui sembra legarsi, riuscendone come sorretto, il colore dall'ampia ed abile stesura.

M. BARETTA

V'è un che di essenziale in quella materia cromatica che nella immediata impressione ritrova gli elementi capaci di rendere il paesaggio, l'oggetto o la figura, il fiore con quell'aderenza al dato naturalistico che gli concilia la simpatia del pubblico, ma insieme con una leggerezza d'immagini un po' fantasiosa, ogni volta felicemente trovata, qua e là un poco illustrativa, ma sincera, perché così è nella stessa natura del pittore.

Sessanta opere lo possono ben confermare, oltre ai precedenti, in modo evidente: vibranti negli effetti luminosi, con un che di immediato che si sente anche nelle macchiette colte rapidamente in punta di pennello, ricche di spunti grafici e dove il colore sembra stemperarsi nella luce, lasciando un'impronta talvolta lieve, ma di pungente efficacia; sì che l'opera ha in una sciolta scorrevolezza la sua più genuina attrattiva.

Marziano Bernardi

"La Stampa", 22 Ottobre 1959

Alla "Galleria Fogliato" ritorno del pittore di Vigone, Michele Baretta.

Paesaggi, figure, fiori. La ricerca della vibrazione luminosa da ottenere con la pennellata rapida, corsiva, è la sua nota dominante. E il suo colore è sempre felicemente, piacevolmente intonato, anche quando resta di pura superficie. S'egli ne tentasse, con maggior meditazione, un approfondimento all'eccitazione epidermica della sua pittura subentrerebbe un'interiorità poetica più persuasiva.

Filippo Scropo

"L'Unità", 21 Ottobre 1959

Il vigonese Michele Baretta nelle sale della galleria Fogliato, espone figure, fiori e paesaggi nel numero di 43, tutti costruiti ai limiti di una certa pittura, quasi Ottocento, quasi Novecento, senza problemi né ansie, caratteristiche di non poca pittura del nostro tempo. Il mestiere e la sensibilità al rapporto coloristico sono notevoli, come pure ammirevole è l'impegno a superare certe facilissime posizioni provinciali, spostandosi in terra di Francia, dove ha dipinto le cinque vedute che sono tra le più belle cose della sua personale.

Luigi Carluccio

"Gazzetta del Popolo", 21 Ottobre 1959

Questo pittore, che può essere correttamente chiamato "provinciale" giacché dalla natia Vigone si allontana soltanto quel che basta per cercare nutrimento di spettacoli reali alla sua fantasia, nella mostra attuale alla Galleria Fogliato si presenta in netto progresso.

Un senso del colore che alterna febbrilmente zone quasi dilavate con sottili ragnatele sulle quali si aggruma la luce, è la nota tipica di Baretta; quella che gli consente di realizzare gradevoli immagini di paese, Padova o Camogli, Venezia o Parigi, e altre di fiori e di figure, tutte cariche di una vibrazione che ricorda alla lontana De Pisis e Kokoscka. La libertà del segno deve però ancora raggiungere una completa unità di stile e forza di sintesi. Soprattutto quando, nei paesaggi, dalle cose inanimate l'artista passa alla definizione della folla minuta che occasionalmente occupa la scena.

Angelo Dragone

"La Stampa Sera", 19 – 20 Ottobre 1959

Figure, fiori e paesaggi costruiscono i temi in cui si articola la personale che Michele Baretta ha allestito alla Galleria Fogliato, ma la divisione per generi che ne ha dato l'autore, non tocca naturalmente la pittura che tutti li accomuna in una sua rapida notazione fatta di colore e segno insieme.

Questa elegante modulazione di carattere postimpressionistico cui Baretta è giunto fa ormai parte della personalità dell'artista insieme al senso di facile spontaneità che piacevolmente colpisce nella sua opera.

Mario Carlo Giordano

"Corriere Alpino", Ottobre 1959

M. BARETTA

Sabato 17 ottobre, si è inaugurata, nella Galleria Fogliato, in Via Mazzini n. 5 a Torino, una mostra personale del pittore Michele Baretta sul tema: Figure, Fiori e Paesaggi.

Due fatti hanno caratterizzato sabato l'inaugurazione della mostra personale di Michele Baretta: I diciotto quadri venduti al "vernissage", un fatto che da tempo a Torino non si ricordava, ed il significativo omaggio del grande ed onesto Cesare Maggi.

Cesare Maggi, dopo aver visitato con somma attenzione la mostra, soffermandosi lungamente di fronte ad alcune delle più significative opere esposte, prima di lasciare la galleria, ha sostato un momento al tavolo centrale della prima sala, tracciando con mano ferma sul catalogo ivi posato: "Con tanta ammirazione, cordialissimi saluti, Cesare Maggi". Un omaggio spontaneo e discreto, un atto di squisita cortesia per un pittore che il vasto pubblico presente, pubblico di artisti, di intenditori e di collezionisti, ha definito con spontanea decisione: sommamente elegante.

Un soffio di poesia, un caldo discorso, un intimo racconto pieno di fascino e di grazia, ecco in sostanza il parere dei visitatori invero numerosi alla prima giornata della personale Torinese del nostro pittore.

..... Un rapido sguardo dall'elegante figura di Bianca, alla superba figura sdraiata, dalle rose gialle alle quattro impressioni parigine, bastano a fugare ogni prevenzione. L'irruente atmosfera della sua Padova, a cui si contrappone mirabilmente Camogli, sono indice della prepotente forza con la quale l'artista sa esprimere il suo sentire il quale, a volte, come in Assisi si stempera in una tersissima atmosfera poetica che rapisce e distende.....

Luigi Carluccio

"Gazzetta del Popolo", 5 dicembre 1963

La mostra aperta in questi giorni alla Galleria Fogliato mi pare che riveli bene quale è il temperamento artistico e umano del pittore di Pinerolo; una vera sete di conoscenza da una parte, una vera febbre di trasmissione dall'altra.

Le affinità di Baretta con l'estro graffiato, nervoso, immediato di De Pisis sono già state tante volte sottolineate, ma, in questo momento, esse hanno raggiunto il loro acme e rischiano di disperdersi per un eccesso di interpretazione; difatti coinvolgono oramai nelle loro eccitazioni grafico-cromatiche moduli diversi, che ricordano Garino o Kokoska; anche se, nelle varie vedute di paesi lontani e quasi sempre formicolanti di folla, l'impegno di trascrivere concitatamente, senza tuttavia perdere un solo particolare, come fa il buon cronista, viene puntualmente soddisfatto tra molte piacevolzze di disegno, di colore, di definizione e, qualche volta, illuminato da una intuizione di luce ben disposta.

L'Art à l'étranger

"La Revue Moderne", 1^{er} Octobre 1967

Si la peinture de Michele Baretta est directe, stylisée, sans détours, s'il veut communiquer sans violence et sans équivoque, l'artiste est loin de s'arrêter à la facilité. C'est toute l'âme d'un Piémontais qu'il exprime dans ses toiles. Le style de M. Baretta est un langage où se pose une note de maturité. Derrière ses teintes claires, il existe un lyrisme qui monte et s'exhale. La fusion stylistique de certains paysages et de nombreuses silhouettes est une continuelle interprétation de la vision de l'artiste.

Michele Baretta a atteint une forme d'expression résolue, tenace, qui rend l'art agréable à l'œil et en fait une mélodie aux accents aisés modelés.

A l'exposition des arts figuratifs de Turin, l'artiste a présenté « *La plage* ». Pour le plaisir citons aussi *Jeune fille à la guitare*, *Etude en noir* et *Résistance*.

Augusto Minucci

"La Stampa", 25 gennaio 1968

Michele Baretta, nato a Vigone nel 1916, espone alla Galleria Fogliato, via Mazzini 9, oltre cinquanta dipinti ad olio che rappresentano la sua produzione di questi ultimi tempi. Chi conosce la pittura dell'artista

M. BARETTA

torinese, sa che Baretta non è complessato né dalle mode né dalle ricerche. Agile disegnatore, getta giù le sue figure con disinvoltura riuscendo sempre a ricavarne un gradevole effetto decorativo.

Anche in questa mostra non si discosta dai suoi temi preferiti : fragili figure di adolescenti, nude o vestite, riprese nel suo atelier e definite con colori tenui (rosa, azzurri teneri, pallidi gialli) che sembrano potersi cancellare con un soffio. Non manca qualche natura morta e qualche paesaggio. In questi ultimi ci sembra che l'artista abbia saputo andare al di là della semplice rappresentazione per cogliere l'intima essenza del soggetto.

Ignazio Mormino

Presentazione catalogo della personale alla Galleria Il Castello, Via Brera 16, Milano – aprile 1971

Presentazione catalogo della personale alla Galleria Lo Scafandro, Portofino – settembre 1971

STATO DI GRAZIA

Sono poche le sorprese (intendiamo le sorprese piacevoli) che può offrirci oggi la pittura. Questa mostra è, appunto, una delle poche. I dipinti di Michele Baretta rompono una lunga e tetra stagione di pessimismo, di rinuncia, d'angoscia; portano una nota di gioia nella nostra anima, nella nostra vita; ci invitano a riconsiderare il mondo sotto una prospettiva diversa, lontana dall'economia, dalla sociologia, dalla demagogia; ci invitano, in una parola, a ritrovare l'amore.

Da moltissimi anni, Baretta insegue la bellezza con una tenacia ed una serietà che gli fanno onore. La donna si trasfigura – nelle sue tele – e spesso si idealizza, pur senza perdere fascino e malizia. Direi anzi che, oggi, le donne più "misteriose" della pittura italiana sono proprio quelle di Baretta, quelle che ritrovate in queste sale. Mistero come suggestione, come punto d'arrivo di una condizione femminile sospesa tra lo spirito e la carne, tra la ragione e la follia. Mistero come proiezione (dolcissima) della bellezza.

Non si può ignorare questo richiamo. Non si può disertare questa mostra. La donna, centro dell'universo, ritrova qui il suo fulgore, la sua apoteosi. In chiave tutta moderna (aliena cioè dalla pomposità ottocentesca) Baretta celebra i miti del mondo nuovo, esalta la libertà femminile, ma non perde mai di vista la grazia, complemento della bellezza. Perciò le sue donne, tutte affascinanti, non sono mai volgari. Nude o vestite, sono deliziosamente provocanti: stuzzicano, non stancano. Solo una grande sensibilità umana ed una felice intuizione artistica potevano generare questo stato di grazia, questo miracolo espressivo.

Baretta è veramente un pittore importante, che va conosciuto ed apprezzato. Nella figura come nel paesaggio (e in questa mostra ce ne sono di bellissimi) raggiunge altissimi risultati emozionali, senza mai forzare, senza mai eccedere: restando, anzi, al di sotto del suo "standard", in un'atmosfera di delicatezza che è tipicamente piemontese. Non troverete mai pesante la sua tavolozza. Una leggerezza boldiniana guida la sua mano verso forme e verso colori di rara eleganza.

Siamo lieti che, uscendo dalla campagna torinese in cui vive beatamente, lontano da ogni clamore mondano, questo valente e sensibile artista abbia scelto Milano per presentare le sue opere. L'Italia paga ancora, con molti squilibri regionali, la sua imperfetta unità. Cerchiamo di raggiungerla, almeno, nella pittura. Siamo certi che Baretta – notissimo a Torino e in tutto il Piemonte – dopo questa mostra lo sarà anche a Milano, e in tutta Italia. E' ciò che merita: né più né meno.

Luciano Budigna

Presentazione catalogo della personale alla Galleria Quaglino-Incontri
Torino, 1972

Vorrei non si equivocasse sul significato della citazione renoiriana posta a epigrafe di questa nota : il riferimento è valido soltanto nella sottile misura di una affinità temperamentale di fondo fra i due artisti nel rapporto con le immagini della realtà naturale intesa come esclusivo movente dell'esercizio pittorico. (Del resto, come ogni persona dabbene dovrebbe sapere, fra tutti i grandi protagonisti dell'impressionismo, fu proprio Renoir ad arrivare, nella sua ultima stagione alla più decisa emancipazione dagli schemi figurati grazie soprattutto all'altissima virtuosità coloristica).

In questo senso – nel senso, cioè, dell' "idea" della pittura che è alla base dell'opera di Baretta – ogni tentativo di connotazione culturale o di collocazione cronistorica viene subito vanificato dalla consapevolezza, che questi dipinti perentoriamente inducono nei loro fruitori, della estrema libertà dell'operazione poetica che in essi si svolge. E' una libertà che nasce e si determina dalla tensione necessitante dell'espressione diretta e immediata di sé nella raffigurazione dei momenti emozionali che la provocano; una tensione che non sopporta remore problematiche o costrizioni intellettualistiche (e che

M. BARETTA

potrebbe essere condizionata se mai, unicamente dalle pastoie della tecnica; ma non è chi non comprenda come da quelle pastoie Baretta si sia sciolto da gran tempo nel conseguimento di un magistero linguistico fra i più abili, raffinati e autorevoli della nostra pittura d'oggi).

Della libertà, come condizione artistica, il frutto più prezioso è certamente la felicità operativa : una felicità che in Michele Baretta si manifesta nel fervore, nell'abbondanza, nella scioltezza del dipingere, anche, e forse più sintomaticamente ancora, nella piena, continua disponibilità alle emozioni, ai sentimenti, alle meditazioni che le immagini create perpetuamente offrono a chi abbia cuore sincero e generoso, a chi sia vivo e capace di vita, a chi in sé ritenga quella "salute" di cui parlava Montaigne.

Non occorre conoscere personalmente questo pittore che da sempre vive e lavora nella quiete di una sua appartata area piemontese (dove puntualmente riporta le belle prede di luce e di forme che di tanto in tanto va a catturare per il vasto mondo), non occorre certo conoscerlo di persona per essere convinti della sua "salute" : ogni quadro ne è patente testimonianza.

E' una salute soprattutto morale, quella di Michele Baretta; e dunque alla sua pittura ben si addice anche l'attributo dell'onestà, della probità. Il che, di questi tempi così cialtroni anche nei domini dell'arte, non è certamente un merito minore.

Marziano Bernardi

"La Stampa", 18 febbraio 1972

Ne sia o no cosciente, Michele Baretta, 56 anni, di Vigone presso Torino, benché abbia anche affrescato cupole di chiese, ha un temperamento d'illustratore. Lo dicono queste gentili donnine, di solito poco vestite, che escono vivissime da una pittura rapida, fresca, elegante, esposte da "Quaglino Incontri", piazza San Carlo 177; ed anche meglio degli oli, le tempere di delicato colore, a toni soffusi, che starebbero benissimo in copertina o sulla "patinata" d'un periodico mondano. Ma Baretta, pittore di sicura esperienza e vasta produzione, è anche paesaggista, e i suoi motivi della Camargue, trattati con la medesima spigliata sicurezza di disegno, sono quanto mai piacevoli.

Angelo Dragone

"Stampa Sera", 25-26 febbraio 1972

Alla Galleria Quaglino-Incontri (piazza S. Carlo 177) espone Michele Baretta, nato a Vigone 56 anni fa, pittore di chiese ed autore di non dimenticate severe sacre composizioni cui si deve oggi una fresca e colorita parata di sciolti paesaggi della Camargue e di più sciolte ancora femminee beltà: le "belle prede di luce e di forma – come scrive Budigna nel ricco catalogo illustrato – che di tanto in tanto (Baretta) va a catturare per il vasto mondo".

Oli e tempere non sono infatti che il mezzo sapientemente dosato di quella pittura boldinamente felice nel delineare, con pochi tratti ed un massimo di piacevolezza, le gentili fanciulle che hanno spesso posato nei loro giovanili mini-négligés, quasi per offrire al Baretta il motivo con cui misurare la sicurezza del suo disegno e l'ariosa limpidezza della sua tavolozza.

Vittorio Bottino

"L'Eco degli Spettacoli", Cinema Arte Sport
12 febbraio 1972

Evidentemente i mezzi lineari sono alla base dello stile di Michele Baretta, il soggetto del quadro è immediatamente leggibile nel disegno, le cui inflessioni sensibilissime traducono anche le più sottili sfumature del sentimento dell'artista. Qui dobbiamo aprire una parentesi : si è detto del soggetto ma è più logico precisare di due soggetti, in quanto, nella maggior parte delle opere, il fondo arabescato, fantasioso, talvolta con coperture astratte, controbilancia una figura femminile in primo piano, figura moderna, sinuosa che potrebbe essere l'emblema di un inno alla giovinezza. In queste donne Baretta rende, con una ricca tavolozza, tutte le sfumature della carne come degli abiti, per fissare gli sfondi anticonvenzionali spesso divisi in zone dissimili di toni disparati sui quali si staglia appunto la figura contornata, sempre mobile e mai uguale, che gli permette di ottenere una musicalità proteiforme. E' proprio in osservanza a questo stile, che accosta la libertà e l'acutezza dell'espressione modernista al rigore della tradizione, che Michele Baretta può essere annoverato tra i virtuosi, capace di spostare la tematica anche in altri campi. Ne sono palese riprova

M. BARETTA

i paesaggi della Camargue con cavalli e uomini a tessere strane tele geometriche tra stagni, case e piante; il tutto appena accennato ma inciso in arcaizzante atmosfera.

La concezione umanistica di Michele Baretta non si sposta su "messaggi" od "impegni" rimane illuminata di bellezza, l'unico tema del colloquio che l'artista vuole intessere con il pubblico.

Malgrado la prima apparenza, quella di Baretta non è pittura "materialistica", indubbiamente esiste in essa un significato, oppure tanti significati quanti ognuno ne vuole dare. L'idea winkelmaniana (Johann Winkelmann enunciò per primo i canoni teorici del neoclassicismo conferendo altresì veste scientifica alla storia dell'arte) della "quieta grandiosità, della bellezza ideale che, come l'acqua, è tanto più buona quanto più pura, tanto più limpida quanto più ferma" trova in Michele Baretta un moderno esecutore che compone levitanti poemi senza chiedersi troppi perché, pago che il quadro sia puro e limpido.

Gian Giorgio Massara

"Borsa d'Arte", a.XIII, n.2, febbraio 1976

La "Fogliato", una Galleria assai qualificata che invita artisti d'arte squisitamente figurativa; Michele Baretta, un pittore che i Galleristi seguono da oltre venticinque anni con al proprio attivo una serie di Mostre ispirate prevalentemente all'immagine femminile e un Collezionismo attento alla sua produzione.

Nell'attuale Esposizione l'artista di Vigone insiste nel presentare nuovi soggetti : i paesaggi della Camargue, la raffigurazione dei vicoli del suo paese nel giorno di mercato – pretesto questo per storicizzare un angolo di vecchio Piemonte – qualche composizione floreale, opere sacre in cui, scordato il viso di modelle sognanti, realizza un "Cristo in croce" dal corpo verdastro, profilato contro un cielo acceso nel quale spasima un cavallo e vive una Madre già illuminata – in quanto donna prima ancora che Vergine – dalla luce della Redenzione.

Altra volta il Cristo è solo a vivere il dramma della croce – le membra rigide contrapposte al perizoma ondeggiante tradotto dall'artista in luminescente brano di pittura - , solo nel colloquio mistico con un Dio giudice dell'Umanità.

Forse al pubblico piaceranno di più le immagini di giovani donne, modelle, indossatrici, al limite "donnine di vita", che Baretta ha realizzato per la mostra torinese e che ripropongono i temi che lo hanno reso celebre.

Ho voluto, prima che con il pittore, conversare con Elsa, la notissima modella, pittrice lei stessa, che lo segue talvolta durante i viaggi e che posa per intere giornate nello studio di Vigone; ho saputo così che Baretta esige che l'opera si realizzi nell'arco di poche ore (diversamente la distrugge) e che disegna continuamente, affascinato dai particolari della natura, dai cavalli liberi nelle pianure di Francia, dagli alberi dei velieri che s'ergono asciutti come i tronchi delle foreste spinte sino in riva al mare.

Tali immagini lo spettatore troverà espresse nei vari paesaggi ove s'alternano brevi specchi d'acqua e facciate bianchissime, siepi rossicce in contrasto con i verdi pallidi d'un'incipiente primavera o impressioni desunte da una natura provvisoriamente sconvolta da un colpo di vento.

Vedendo le opere di Baretta ci si deve sovente rifare al ricordo – è il caso della chiesa di Celle o di certi strumenti musicali accettati essenzialmente come "forma" – poiché il pittore tende ad abbreviare e sintetizzare il proprio fare pittorico nell'intento di costringerci a partecipare a un rinnovato atto di creatività, non più di natura bensì di arte.

Superfluo significare che questa nuova Personale costituisce un ulteriore e valido momento nella produzione del pittore piemontese che attraverso gli anni si è mantenuto fedele a una tematica che persuade e che tuttavia tende a continuamente rinnovare recuperando sentimenti e brani di natura : Baretta impressiona così il visitatore che assiste a uno spettacolo di immagini e colori e che su tali scene s'illude di brevemente arrestare il proprio quotidiano, inesorabile, faticoso esistere.

Angelo Dragone

"Chiare tinte di Baretta "

"Stampa Sera", 18 febbraio 1976

Con una fitta messe di oli, tempere, acquarelli e chine, il vigonese Michele Baretta si ripresenta alla Galleria "Fogliato" (via Mazzini 9) che è un po' il teatro delle sue rassegne torinesi, fin da quando vi espose all'inizio degli anni Cinquanta.

Da allora la tavolozza di Baretta si è sempre più schiarita, la pennellata s'è fatta più sottile e nervosa. Si direbbe quasi "boldineggi" giostrando tra modelle e cavalli, tra qualche viva espressione di ambiente e i

M. BARETTA

quasi rari paesaggi; con una materia intrisa di luce, e quel suo fare sciolto, sino allo svolazzo gioioso, ma capace ancora, come nei "Crocifissi" di drammatiche cadenze.

Adalberto Rossi

"Arte Gente" No. 1/1978

Sempre sicuro nel segno e nella stesura del colore. Michele Baretta ha un suo inconfondibile linguaggio. Prova convincente è nel fatto, avvenuto in questi giorni alla presenza del sottoscritto, che un tizio, non certo intenditore d'arte e neppure occasionale acquirente, in una mostra collettiva tra diversi quadri subito individuò quello di Baretta. L'opera rappresentava una giovinetta che sta leggendo, dipinta oltre dieci anni fa. Il disegno di getto gli deriva forse dall'essere affreschista, che ha al suo attivo numerose opere in chiese e case private, ma soprattutto dall'innata capacità di fermare la figura, il paesaggio e le cose, con occhio rapace, nella struttura essenziale. Tutti i colori fanno parte della sua tavolozza, distribuiti in toni acuti in accorta dosatura, che i toni bassi dei fondi, grigi e cinerini, mettono in risalto come note squillanti in accordo perfetto col dipinto.

I disegni, gli acquarelli e le tempere, esposti all'A.I.C. di via Accademia Albertina, immediati nell'esecuzione, confermano la continuità di stile e la personalità dell'artista.

Baretta disegna e dipinge paesaggi, fiori e soprattutto figure. Il paesaggio è sempre impaginato con inquadrature nuove, in scorci impensati, in vedute che interpretano la sensazione visiva con originalità di percezione.

I fiori recisi, di solito posti in un vaso in ordine sparso, rivelano calibrate accensioni cromatiche, che puntualizzano ed esaltano la composizione pittorica.

Nel bell'acquarello dei "Pescatori", il quale purtroppo è stato rubato presso la tipografia che ha composto il catalogo, il paesaggio sul fondo ed i tre pescatori in primo piano, tesi nello sforzo di tirare le reti a riva, vi è una particolare forza espressiva, alla quale concorrono contemporaneamente l'inquadratura, il colore ed il disegno....

Franco Poma

"Dal mondo poetico di Baretta ..."

Il Settimanale di Vigevano, 22 marzo 1978

Alla Galleria Ducale (piazza Ducale 6) espone il pittore piemontese Michele Baretta, che ha acquisito, soprattutto in Piemonte, una larga notorietà sia per la qualità originale delle sue opere, sia per i prestigiosi riconoscimenti che ha ottenuto dalla critica. La sua maturazione artistica è il frutto di una volontà tenace, di una attenzione personale agli sviluppi dell'arte contemporanea: si tratta di un pittore più per istinto ed intima scelta vocazionale che per formazione accademica. E' certamente questa la ragione della sua originalità, della sua ricerca autonoma di una verità poetica senza i condizionamenti che, purtroppo, le mode impongono anche agli artisti più significativi.

.....E da allora ne ha fatta di strada: come attestano i riconoscimenti che ha ottenuto dalla critica più avvertita. A Torino, città non facile alle lodi gratuite, soprattutto nel campo delle arti figurative, hanno scritto di lui gli studiosi più eminenti, e qui basti citare Carluccio, Bernardi e Dragone; ma anche nel resto d'Italia la sua pittura è stata valutata con favore dalla critica, in occasione delle varie mostre che Baretta ha tenuto nelle diverse città: e mi sembrano esemplari le osservazioni avanzate da critici come Monteverdi, Mormino e Budigna.

Dal catalogo di presentazione si ricava che questo pittore è anche un ritrattista che sa cogliere i sentimenti più intimi delle figure rappresentate. Alla Galleria d'Arte Ducale non figurano ritratti, e mi sembra questa un'occasione propizia perché in futuro si organizzi una mostra dedicata a tale difficile specialità. Sono invece presenti numerosi paesaggi, e anche figure, che bastano a dare un'idea del mondo poetico di Baretta. La sua è una pittura agile e veloce, che fissa nel segno rapido, quasi stenografico, le immagini in modo che queste conservino una loro dinamica, una forza di movimento....

Albino Galvano

M. BARETTA

Presentazione a *M. Baretta*, monografia, 1980
Ed. L'Artistica Savigliano

.....Del resto, come ci è accaduto di rilevare in queste pagine, nella Camargue Baretta ha trovato un'ispirazione che investiva anche i suoi gusti di uomo. Gente semplice, scontrosa, rude ma schietta; un paesaggio che è natura più che campagna, la libertà dei cavalli bradi; perché il cavallo è un altro fra i motivi ispiratori da Baretta preferiti, sia che pascoli liberamente (*Camargue*, 1973 o sia docile all'uomo (*Mariage à St. Marie*, 1971) o, infine, che il pittore, in una fase precedente del proprio lavoro lo ami trasfigurato quasi araldicamente, colto nel pieno di una sfrenata galoppata – e il pittore è tanto cosciente che questa visione “eroica” del cavallo è frutto di eccitata memoria non di osservazione da intitolare il quadro *Fantasia*, (1964) come fantastico ci era apparso il cavallo del suo *San Giorgio* – sempre l'immagine di questo animale, quasi simbolo di una pienezza istintuale di un vigore primigenio di vita, è per lui un'immagine cara ed eccitante. Non sarà il caso di fare del facile intellettualismo scomodando le categorie junghiane per ricordare che fra le figure archetipiche dall'analista illustrate, l'immagine onirica del cavallo sfrenato rappresenta l'empito dell'inconscio, volta a volta indomato o reso docile alla ragione, ma è certo che nella immagine di popoli ed età diverse, il ruolo del cavallo nella figurazione ha sempre avuto un posto di primo piano. E non è da stupire che un uomo come Baretta così vicino, per temperamento e per elezione a quanto nella natura è schietto e vibrante di vita abbia ripreso, a misura della propria sensibilità e della propria personalità, con passione quel tema. Che è poi anche uno dei più adatti a quel suo modo di disegnare e abbozzare nervoso, rapido e irrequieto, quasi impaziente, fiducioso nella virtù di una rapidità di occhio e di mano che non lo tradiscono.

Ancora un esempio : *Le gardian* del 1972, con quello stupendo fondo tempestoso, davvero “espressionistico” nel pieno senso della parola, dove la visione del cavallo in libertà e quella del cavallo domato sembrano unirsi in un unico, felice, motivo. Un pezzo di pittura veramente esemplare per ricchezza di effetti cromatici su di un impianto compositivo di felice equilibrio e di sottili rapporti strutturali. Si tratta di un'opera di dimensioni relativamente grandi e il taglio delle immagini diventa quasi monumentale. La capacità di aprire, anche in superfici non grandi, una dimensione di ampiezza atmosferica che si vorrebbe definire “epica” gli ha consentito qualcuna delle visioni paesistiche più intense : si veda per tutte *Volterra* (Pinacoteca di Pinerolo), chi conosce nella sua realtà fisica quei luoghi che lo hanno ispirato non può non essere colpito dal fatto che l'assoluta fedeltà alla realtà naturale non soltanto non ha in nessun modo limitata la libertà creativa del pittore, ma anzi l'ha esaltata sino a darne, come avviene nei grandi paesisti, un quadro che è assolutamente Baretta in un momento di felicissima estrinsecazione delle sue qualità più autentiche, e nello stesso tempo è un'acutissima interpretazione dei caratteri così inconfondibili di quella parte della terra toscana. Si tratti del suo pinerolese, della Camargue o della Toscana, Baretta ha sempre questa inconfondibile qualità del vero paesista – e chi in vita sua ha dipinto del paesaggio sa bene quanto sia raro il momento di grazia che consente questa totale immedesimazione della sensibilità del pittore coll'ambiente che lo ha ispirato – di restar fedele al meglio di sé quanto più sembra spersonalizzarsi nella riproduzione dello spazio naturale che gli sta innanzi.

Sulla pittura di paesaggio si è scritto molto, specie dall'impressionismo in poi, ma forse non sarebbe inopportuno riprendere il discorso, specialmente per rilevare che lo stesso impressionismo come ciò che ne è seguito, espressionismo e oltre, non sia tanto da intendere come la scoperta della soggettività dell'“impressione” quale tema di una nuova poetica figurale, quanto la possibilità per l'artista di sentire come il rapporto colla natura possa essere per l'uomo uno dei momenti più ricchi della sua esistenza anche interiore e come perciò la rapidità di resa, sia che l'accento cada sull'oggetto “impressionismo” o sulla visione “espressionismo”, non costituisca che il segno di un tempo interiore. Nel caso di Baretta questo “tempo” è particolarmente rapido, e in questo senso egli è più espressionista che impressionista; la sua è rapidità di chi vuole afferrare avidamente il mondo e le cose, non di chi vuole sfuggirvi.

Ernesto Caballo

Presentazione della personale all'Artecentro Quaglino,
Torino 1982

.....Un discorso, sia pure scorciato, su Baretta, deve partire dai suoi nudi, dai suoi ritratti femminili per contraddire la convenzione e la reticenza di giudizi. Se i nudi cambiano di polarità è sempre all'interno di una permanenza. D'altronde Baretta sa essere neutro anche per questo soggetto, come neutra è la natura; egli vuol dire leggermente (ma non troppo) cose serie. Le sue modelle non sono conchigliate in se stesse. Le circondano raffiche di ritmi magnetici cromatici, verdi, rossi, cobalti e bianchi concertanti; e quando

M. BARETTA

l'artista riesce a trovare l'accordo nascosto, quello risulta sempre il più armonico. Ciò spiega il suo successo innegabile fra il pubblico. Inoltre, non si concede da tempo eccessi di effettismo, nonostante l'invasione di luce, un'implosione ed esplosione di colore trasmesse come dalle scariche di una pila: ne segue un movimento accelerato tra le maglie del modello. Non saranno figure devozionali come nei molti suoi affreschi, ma dimostrano, oltre l'abilità dei sensi, quella del cuore.....Ma è soprattutto nei paesaggi che egli intende risalire alle radici della luce. Baretta non zavorra con note spicchiole le composizioni, alterna accensioni liriche agli spazi narranti (la Camargue), viaggia per conoscere una sua geografia particolare, ed ogni volta è un paese nuovo per lui; sa che le risorse del visibilista bisogna non esaurirle ma rinnovarle; talvolta va oltre la pelle della natura in alcune prospettive fugate, negli audaci inquartamenti di colore, nello slancio della redazione dei piani, ma è meglio correggere aforisticamente con l'avvertenza: "la nature vaincue par la nature". Poi rimonta ai valori primari, come nei cavalli impennati, di forte nervatura, quasi ferini e, tuttavia, sotto il controllo non delle briglie, ma della misura del gesto esecutivo.

Angelo Mistrangelo

"Note d'Arte", "Stampa Sera", 31 marzo 1982

Il festoso mercato di Vigone e i cavalli della Camargue, il molo di Castiglione della Pescaia e i rossi e fluenti capelli della modella, costituiscono alcuni dei momenti espressivi della vivace e luminosa tavolozza di Michele Baretta. Impressioni colte con immediatezza, con "slancio", con un'intensità che si fa apprezzare per la felice resa delle espressionistiche immagini. (Artecentro Quaglino, Piazza San Carlo 177, Torino)

Angelo Dragone

"La Stampa", 4 aprile 1982

Michele Baretta si direbbe a tutta prima un pittore dalla vena facile; le pennellate simili a guizzanti sciabolate di luce-colore intese a definire il suo esercito di modelle ignude e non, allo stesso modo dei mercati di Vigone, il molo di Castiglione della Pescaia e le valdostane Grandes Jorasses, i ritratti di Elsa o di Elio e Michela. Ma la "personale" che l'ha riportato da Quaglino, (piazza San Carlo 177 sino al 10 aprile), documenta anche il riflesso della cultura "fin di secolo" cui Baretta si riallaccia e la concitazione che lo pone su un versante tipicamente espressionistico.

Claudia Ferraresi

"La Stampa", 29 gennaio 1983

Alla Galleria "Arte 80" in via Cernaia 19, Savigliano, oggi alle ore 17,30 inaugurazione della personale di Michele Baretta, pittore noto, nativo di Vigone, dove risiede. Nell'occasione lo storico prof. Antonino Olmo presenterà la monografia dell'artista edita dall'Artistica Saviglianese, che illustra la produzione dell'autore, che presenzierà alla manifestazione. Michele Baretta oltre che come pittore, che ha allestito dal 1945 ad oggi mostre importanti in gran parte d'Italia, è molto conosciuto come affrescatore di numerosissime chiese del Piemonte. La mostra continua fino al 13 febbraio.

Angelo Dragone

"La Stampa", 17 agosto 1987

Si svolgono nel pomeriggio a Vigone, dov'era nato a Capodanno del 1916, i funerali del pittore Michele Baretta, stroncato, a pochi mesi dal suo manifestarsi, da un tumore che l'aveva colpito ai polmoni. Ancora qualche settimana fa, tuttavia, ad angosciarlo più del male, era l'impossibilità di intingere i pennelli, come aveva fatto per tutta la vita, nei colori limpidi e puri della sua tavolozza.

Non aveva mai voluto lasciare la sua terra di provincia e c'era chi lo chiamava "il solitario di Vigone". Ma Baretta s'era sempre sentito egualmente libero di guardarsi intorno, catturando qua e là un segno che poteva rendere il suo ancor più lieve e frizzante o un'accensione cromatica pronta a diventare per lui come una nuova sferzata di luce.

Il paesaggio, Baretta, lo aveva interessato da sempre: quello domestico dipinto lungo le rive del Pellice, come più tardi i campi della Camargue. Allo stesso modo non mancò di misurarsi con l'arte sacra a cui ha

M. BARETTA

legato il suo nome, non soltanto con alcuni dipinti da cavalletto – tra i quali una *Crocefissione*, tutta rinsaldata dalla tesa atmosfera, che esposta da Fogliato venne poi acquistata da un italo-americano di passaggio – ma soprattutto con alcune significative opere decorative : dalle drammatiche stazioni della *Via Crucis* dipinta per la parrocchiale di San Luigi a Pinerolo, all'intero ciclo affrescato a Torino (mille metri quadrati di buona pittura) nella cupola e nelle due absidi di *Nostra Signora della pace*.

E tuttavia non si può pensare a Baretta senza ricordare la sciolta e fine trasparenza dei suoi *Fiori*. La grazia persino fragile di certe figure femminili che spesso finì col trovare riscontro nelle immagini di tante giovani donne evocate dai più diversi poeti, antichi e moderni, lasciando quasi, da parte sua, una sciolta testimonianza. Una testimonianza di quella acerba gioventù in minigonna, a volte provocante e disinibita nella sua emancipazione, di cui il pittore tendeva a sottolineare la grazia naturale ed elegante, quasi frizzante come l'aria di alcune sue belle vedute parigine. Sicché più d'uno nel suo tratto fu indotto a richiamare il segno guizzante di De Pisis o la sciabolata luminosa con la quale un Boldini costruiva il trionfo dei suoi nudi. Ma ogni volta era la pennellata, con quei suoi tratti di colore puro a fornire a Baretta gli elementi di quel suo ormai inconfondibile linguaggio. Con quel tratto che poté sembrare persino spavaldo. E quei gialli luminosi davvero solari, come il cobalto dei cieli, che del suo riflesso sapeva però anche tingere una "...fanciulla sola / come la melodia blu" di Dino Campana. Toni dominanti che insieme al verde Veronese delle più estese campagne, alle note intense eppur delicate d'un qualche tocco di garanza e al traslucido madreperla capace di illuminare i grigi, che son stati per Baretta la sua quotidiana conquista.

Giorgio Barberis

"La scomparsa di Michele Baretta: una grande perdita per l'arte"

"Il Saviglianese", 3 settembre 1987

Vinto da un male incurabile che negli ultimi tempi non gli aveva neanche più permesso di accostarsi a tele e colori, con suo grande rincrescimento, il 14 u.s. si è spento a Vigone uno dei più interessanti autori del '900 piemontese: Michele Baretta. Nato il primo gennaio del 1916 nella stessa Vigone, Baretta aveva iniziato a disegnare e dipingere in giovane età utilizzando i colori da muratore del padre capomastro.

Negli anni dal 1929 al 1935 frequentò la Scuola del Reffo a Torino dalla quale tuttavia si discostò per seguire un'impronta decisamente più personale. Dopo la parentesi bellica iniziò una serie di viaggi di studio e lavoro pittorico soggiornando in tutta Italia per allargare poi il suo giro alla Norvegia, l'Olanda, l'Egitto e la Francia dove, dalla affascinante Camargue, trasse le sue migliori opere paesistiche.

Particolarmente conosciuto dai collezionisti per le sue figure femminili, i ritratti, i mercatini della cintura torinese, Baretta ha dato il meglio della sua espressione pittorica anche nelle fresche composizioni floreali e nei tagli dedicati ai cavalli e alle vallate montane.

Affabile e gioviale (nel suo studio non è mai mancato un buon bicchiere di dolcetto) ha sempre presentato il proprio lavoro non come un bene commerciale né come la più preziosa delle opere di questo mondo e si estraniato da compiacevoli lodi di enciclopedie e cataloghi ad hoc suscitando contemporaneamente consensi ben più vasti dei già appetibili confini territoriali.

Innumerevoli le personali e collettive tenute un po' ovunque che ne hanno portato i lavori in collezioni pubbliche (Museo Nazionale della Cavalleria-Pinerolo, Museo d'Arte Moderna-Vibo Valentia, ...) e private e che lo hanno sottoposto all'attenzione di critici quali L. Carluccio, M. Bernardi, A. Galvano, A. Dragone.

Molti infine, hanno cercato di seguirne le orme, ma con risultati assai scarsi, per cui non resta che piangere una tale grave perdita per l'arte augurandoci che il lavoro rimasto venga gestito nel modo migliore possibile.

Mario Marchiando Pacchiola

In *Omaggio a Michele Baretta*,

I quaderni della Collezione Civica d'Arte,

Palazzo Vittone, Pinerolo, 1988

Ricordate i piloni votivi del dopoguerra sparsi tra il grano ? La matrice della Scuola del Reffo di Torino che frequentò tra gli anni 1929-1935, la collaborazione con Piero Dalle Ceste ?

Il *Cristo* dell'ultimo Baretta è un Cristo che partecipa alla fatica e al dolore dell'uomo contemporaneo, un Cristo lacerato. Non è mera compiacenza stilistica, ma trasmissione visiva del dramma, stimolo alla

M. BARETTA

meditazione e alla riflessione della parola di Dio, frutto di una ricerca appassionata, prima di essere invito alla contemplazione.

Dal mistero dell'incarnazione, l'Annunciata, alla Natività proclamata "in primis" alla gente umile e limpida, ai pastori. Ancora Baretta tenta nuove vie iconografiche sull'inesauribile e sublime tema della *maternità*, compone ed anima figure e personaggi della narrazione evangelica.

Momenti di entusiasmo si accendono di colore e di vibrazioni nelle pagine degli incontri di Cristo con la folla. Folla di bimbi vispi ed allegri ch'Egli ama intensamente. Folla che piena di gioia e a gran voce si mette a lodare Dio, gridando "Benedetto colui che viene nel nome del Signore" quand'Egli, scendendo dal Monte degli Ulivi, s'avvia verso Gerusalemme.

L'Osanna prelude il "crucifige", l'entusiasmo si collega e contrasta col silenzio delle tre croci : il tutto condotto da un'impostazione prospettica esaltante. "Questo è il mio sangue, questo è il mio corpo..." : l'ultima cena di Cristo con gli apostoli è affrontata dal nostro pittore come momento di alta elevazione, la stessa figura di Cristo suggerisce qualcosa di più alto di un comune convito tra amici e discepoli.

Il dramma umano e la speranza divina ci coinvolgono sul Golgota in una azione mossa e articolata. E' la folgore del venerdì santo che ci prende.

Pietà pittoriche e scultoree e compianti letterari e poetici, scaturiti da venti secoli dalle menti e dai cuori degli artisti, traducono il dolore di una Madre.

Anche l'iconografia cosiddetta laica ha spesso identificato nel dolore di Maria di Nazareth il pianto di tante madri per i figlioli vittime di ogni violenza fisica e morale.

Vigorosa, ma soprattutto trasparente ed eterea, la Resurrezione sottolinea la vittoria sulla morte. "Perché cercate il Vivente tra i morti ? Non abbiate paura! E' risorto come aveva detto." Gli apostoli stentano a credere finché Egli stesso rompe ogni timore ed appare in mezzo a loro e dice : "Pace a voi".

E' un sentire da uomo che vive il proprio tempo, con i dubbi, le incertezze, ma anche con tutte le speranze e i valori perenni che la tematica sacra suggerisce.

"Piccola grande rivoluzione" anche per le figurazioni così dette *profane*, pur esse ispirate a un sentire religioso sacrale.

Al poeta della grazia, irrompe prepotente ed energica l'inquietudine esistenziale dell'uomo contemporaneo che afferra la vita con i suoi ardori.

Il tema del *nudo* e del *pittore con modella*, variegato nella concezione compositiva e nelle tonalità cromatiche, offre all'artista il pretesto per liberare le figure nell'insieme spaziale : attorno ai pur misurati personaggi, letti con una sottile esplorazione interiore di sentimenti, ruota una forte sensazione di impasti materici ora rossi, ora neri, ora gialli o turchesi o violetti, "buttati" sulla tela con virile incisività.

Ecco la "rivoluzione baretiana" : essa è maturazione di espressione, di stati d'animo, è confronto. Alla dolcezza si affianca il vigore, alla grazia la passione, ai cieli tersi quelli corruschi, temibili e tempestosi.

Lucio Cabutti

In *Omaggio a Michele Baretta*,

I quaderni della Collezione Civica d'Arte,

Palazzo Vittone, Pinerolo, 1988

.....In generale, il suo itinerario espressivo muove da una prevalenza di metaforici "eterni ritorni" (ossia di costrizioni, necessità di committenza, ripetizioni di modelli ottocenteschi e tradizionali, fuori dalla metafora, vissute come figure e forme e manifestazioni di un "vero" percepito o allegorizzato nel segno dell'eternità) verso una febbrile visione dell'esistenza sentita come fugacità, vita che non ritorna, ombra leggera di un attimo amato che scompare per sempre. Così quel "leggermente" che aveva fatto la sua comparsa nella presentazione torinese del 1982 prima citata, può trasformarsi, rovesciata la frase, da comparsa ad attore : in una decifrazione filologica a lungo termine, Baretta sa dire seriamente (ma non troppo) cose leggere.

In una considerazione dimensionata sui tempi lunghi della storia, le ragioni remote e i termini della sua rappresentazione risalgono al crepuscolo della certezza ottica maturata nel secolo scorso, al declino della fiducia ottocentesca nella realtà del fotogramma, e più in particolare ai modi che ne hanno allontanata la crisi attraverso il virtuosismo di una stenografica gestualità, il velocismo stramaturato dello spettacolo, la bravura del mestiere : risalgono cioè a quelle che Renato Barilli ha recentemente denominato (nel catalogo della mostra Milanese a Palazzo Reale *Il secondo '800 italiano. Le poetiche del vero*. Mazzotta, Milano 1988) "la corruzione del vero", rivalutando in questa chiave "i meriti di Giovanni Boldini", tra cui quello di non mettersi alla scuola degli impressionisti ma di "fare da sé, sviluppare un linguaggio mondano fino alle ultime conseguenze", e di aprire la strada ai giovani "destinati quindi ad accentuare la frequentazione del vero, a

M. BARETTA

farla precipitare in un verismo accidentato, corruttibile per troppa maturità". E già Gertrude Stein aveva scritto che "quando i tempi avranno situato i valori al loro giusto posto, Boldini sarà considerato il più grande pittore del secolo scorso. Tutta la nuova scuola è nata da lui perché egli, per primo, ha semplificato la linea e i piani".

Non per caso uno dei primi estimatori di Baretta, Marziano Bernardi, tifoso dell'ottocento, aveva scritto su "La Stampa" che in questo pittore "la rapida pennellata trasversale, quando segna linee paesistiche o definisce la forma umana, rammenta quella di Boldini". Anche altri nomi si potrebbero fare, o sono stati fatti, per analizzare più in dettaglio le fonti e le affinità elettive e le origini degli echi; ma qui basti aver accennato a questa possibilità di associare certe tecniche Baretiane, e la concezione che esse comportano, a una intermittente tradizione gestuale riscontrabile anche in altri secoli nell'arte colta come in quella popolare: nella corsività narrativa settecentesca, per esempio, o perfino in alcuni momenti della pittura antica di area greca, romana od ellenistica.

C'è infine tutto il versante della contemporaneità, da analizzare, per cogliere nell'opera di Baretta le connessioni con la cronaca e la storia del proprio tempo. Accanto alle reminiscenze di stampo ottocentesco, infatti, e ad altre vie di confronto con la visione a tempi lunghi del passato, la partecipazione del pittore all'iconografia "parlata" dei suoi contemporanei (cioè ai modi di guardare operanti nella vita di tutti i giorni, nel costume visivo come nei mezzi di comunicazione e di fruizione usati da un pubblico ben più vasto di quello specificamente coinvolto nell'arte) costituisce un dato di riferimento di primaria importanza. E qui, oltre alla tematica sacra e alla rielaborazione di alcuni fra i più tipici "generi" tradizionali, si ritrovano ulteriori motivi iconografici: non solo quelli relativi a una diffusa, comune idea dell'arte e dell'artista spaziente tra il mito e il costume, o a un erotismo di volta in volta gentile e allusivo oppure aperto e frizzante, ma anche, per esempio, i motivi e stilemi rapportabili al moderno "genere" della illustrazione. Questo aspetto integrante della comunicativa Baretiana è riaffermato da alcuni libri in cui è presente come illustratore (da *Poesie di provincia* di Ugo Marino, 1974, e *Il tesoro di Brighella* sempre di Marino, fino ad *Arsura* di Nello Manduca, 1978, oltre a una copertina per il "Civico Teatro Milanollo", 1984 e alcuni *Vademecum pinerolese* finora rintracciati) ma si riscontra anche e soprattutto come componente attiva dell'opera pittorica sacra e profana. Tra gli ulteriori interventi in altri campi sono ancora da ricordare la scenografia dell'opera "La valle delle coccinelle" ideata negli anni Sessanta per il Teatro Alfieri di Torino, i bozzetti e la realizzazione di carri allegorici per il carnevale, e diversi disegni per la pubblicità e per le confezioni di alcune ditte (Caffarel, Groder, Panettone Galup).

Così ancora una volta, nelle opere occasionali come nella continuità della sua pittura, la leggerezza e la pesantezza di esistere e di lavorare celebrano ritualmente la loro singolare tenzone: una sfida e un coinvolgimento interattivo di cui, in definitiva, non possono sentenziarsi né vincitori né vinti. Perché il senso dell'opera di Baretta consiste proprio nella loro reciproca relazione, nelle vicende fenomenologiche delle loro tensioni e figure simboliche, nelle molteplici forme assunte da una vitalità esistenziale tra l'essere e il nulla, avvalorata dalla amata, struggente, insostenibile leggerezza del dipingere.

Angelo Dragone

"Omaggio a Baretta, l'artista di Vigone
La Stampa, 10 Novembre 1988

Una mostra antologica (aperta fino al 13 novembre a Palazzo Vittone a Pinerolo) e la pubblicazione del relativo catalogo tra "*I Quaderni della Collezione Civica d'Arte*" curate entrambe da Mario Marchiando Pacchiola, sono dedicate all'istintivo talento di Michele Baretta, il pittore vigonese scomparso un anno fa.

La sua era stata una vita di fecondo lavoro e ne recano testimonianza gli oltre duemila "pezzi" fin qui schedati fra i quali molte vedute e paesaggi, ritratti, nature morte e composizioni di figura d'ogni genere: dai soggetti sacri, alcuni dei quali finiti persino in collezioni americane, al ritratto e al nudo, con quella che potrebbe dirsi la sua pittura "di costume" per la diretta ispirazione dal quotidiano. Ed erano dipinti, vivaci di segno e spesso festosi di colore, accomunati tutti da una singolare scioltezza di modi in cui "*la qualità si svolge nel segno della leggerezza*" (Cabutti): una qualità che gli era valsa i più larghi consensi.

Era nato nel 1916 a Vigone, dove aveva vissuto lasciando memoria di sé anche come "*pittore di Santi e di Madonne*", ma aveva spesso operato nel suo Piemonte, dalla Val Germanasca a Bardonecchia, con puntate sulla riviera di Varazze, e soggiorni a Parigi e nella Camargue, dove aveva fatto ogni volta razzia di luce e colori, così da nutrirne le scioltezze dei suoi pennelli. E non senza prediligere figure di vecchi, nei dipinti giovanili, e, fino all'ultimo, la gioventù più libera dei nostri giorni nelle opere mature dove il vigore e la grazia trovano accenti di autentica sensibilità e rara sincerità.

M. BARETTA

Lucia Grifone

“Fra ricordo e storia il mondo lieve di Michele Baretta”
Mensile ARTE, No. 190, novembre 1988

Amava ritrarsi accanto alle immagini femminili celebrate nel suo mondo intessuto di gesti e di emozioni quotidiane. Michele Baretta (Vigone, Torino, 1916-1987) si è dipinto spesso con le sue modelle, fra cui Elsa De Agostini, una nota pittrice naïve. Ma è stato anche autore di numerosi interventi nel campo dell'arte sacra.

Affiancata dal Quaderno 19 della Collezione Civica, la mostra antologica è anche il primo tempo di una rilettura dell'opera in un più ampio contesto storico e problematico. Ne valorizza quindi i rapporti fra tradizione e innovazione, continuità e irripetibilità, “pesantezza e leggerezza” dell'esistenza.

Tra i riferimenti alla gestualità impulsiva ottocentesca e di altri secoli, e quelli alla comunicativa di una iconografia contemporanea “parlata” e vissuta (illustrazione compresa), Baretta ha rivendicato la positiva, contrastata, “insostenibile” leggerezza del dipingere.

Angelo Mistrangelo

Presentazione della Antologica “Michele Baretta –Opere 1930-1985” a cura della Regione Piemonte, Piemonte Artistico e Culturale, Torino, 1993

La vicenda pittorica di Michele Baretta appartiene, e non in forma riduttiva, all'area culturale piemontese e, in particolare, alle esperienze formatesi nell'ambito di quella stagione pinerolese che va dall'ottocentista Ernesto Bertea, esponente della Scuola di Rivara, a Felice Carena, in una ideale continuità di intenti, di ricerche, di interiori visioni della realtà contingente.

Una stagione non limitata e limitativa, ma sicuramente ricca di riscontri d'ambiente, di vicende quotidiane, di suggestive rivelazioni, che hanno consentito a Baretta di cogliere e tradurre il paesaggio e le figure in una sorta di galleria di personaggi, di luoghi, di piacevoli e risolutivi incontri.

Del resto – ha scritto Albino Galvano, nella monografia de l'Artistica Savigliano, 1980 – questa condizione appartata e apparentemente distaccata dai centri di maggiore impegno produttivo, non incrina “il valore di quegli artisti il cui nome, la cui opera abbiamo tutti presente e dei quali il ritiro in provincia non significava punto distacco dalla matrice di studi compiuti in centri di cultura urbana, con cui mantenevano e mantengono ripetuti contatti, ma una scelta pratica e personale di vita”.

E in tale angolazione si deve guardare, a sei anni dalla scomparsa, l'opera di Baretta, la sua volontà di affermare il senso di una pittura intimamente legata al paesaggio, alla natura, alla figura femminile. Un dipingere che trova nella tradizione la vera e incrollabile adesione al fasto delle strutture architettoniche della veneziana Basilica di San Marco o ai cavalli della Canargue, alle case della natia Vigone o marine inondate di luce, di colori, di immateriali atmosfere.

Accanto al paesaggio l'artista scandisce tutta una serie di volti e di sinuosi nudi che caratterizzano il suo discorso mai volutamente concettuale, ma, sicuramente dettato da una freschissima vena interpretativa : “Un discorso, sia pure scorciato, su Baretta deve partire dai suoi nudi, dai suoi ritratti femminili per contraddire la convenzione e la reticenza di giudizi... Le sue modelle non sono conchigliate in se stesse, le circondano raffiche di ritmi magnetici cromatici, versi, rossi, cobalti e bianchi concertanti; e quando l'artista riesce a trovare l'accordo nascosto, quello risulta sempre il più armonico. Non saranno figure devozionali come nei molti suoi affreschi, ma dimostrano, oltre l'abilità dei sensi, quella del cuore.... (Ernesto Caballo).

Vi è, dunque, in Baretta una sorta di indagine intorno alle cose che ci circondano, alla semplicità di una fanciulla che suona la fisarmonica (come nel quadro esposto al Circolo degli Artisti nel 1955) o di un mercato a Pinerolo, dello “scatto” di un acrobata i di un cesto di funghi.

E vicino alla sequenza delle raffigurazioni più stilizzate si individuano composizioni nelle quali, pur risolte con la consueta rapidità gestuale, le immagini appaiono decisamente più robuste, concrete, interiormente pulsanti di una rattenuta passionalità.

La sua pennellata è quanto mai vivace, concisa, a tratti raddomantica, ma in ogni caso si libra nello spazio della tela o del foglio di carta con una energia che gli consente di fissare un interno o un mazzo di rose, una modella o il viso di Elsa, le rive del Po o la neve al Sestriere.

A volte, la materia appare più corposa, distribuita a masse compatte, che sembrano andare al di là dell'iniziale impostazione contraddistinta da Madonne dolcissime, da Crocifissioni lacerate e inquietanti, dalle stazioni di una Via Crucis limpidamente definita.

M. BARETTA

“Volessimo”, ha detto Marziano Bernardi su “La Nuova Stampa” del 3 febbraio 1954, “trovar nel suo segno veloce, spesso saettante, grosso modo impressionistico, un riferimento ottocentesco, diremmo che la rapida pennellata trasversale, quando segna linee paesistiche o definisce la forma umana, rammenta quella di Boldini. E aiuta del resto, qua e là l’illusione la tonalità fra il grigio spento e il madreperla traslucido che egli ama imprimere – persino con troppa uniformità – ai suoi studi. In lui si nota, anzi, un processo di schiarimento cromatico da due o tre anni in qua: da una tavolozza piuttosto bassa e scura è passato a questi registri chiari, luminosi, a gamme eleganti, lievi, un po’ fragili”: Una fragilità che si riscatta attraverso una puntuale definizione della rappresentazione che, in occasione della personale alla Galleria Fogliato del 1963, fece dire a Luigi Carluccio: “Le affinità di Baretta con l’estro graffiato, nervoso, immediato di De Pisis sono state già tante volte sottolineate, ma, in questo momento, esse hanno raggiunto il loro acme...e coinvolgono oramai nelle loro eccitazioni grafico-cromatiche moduli diversi, che ricordano Garino o Kokoska...” Una grafia, quindi, che si ricollega, in qualche misura, a Spazzapan, Quaglino e a certe forti linee di Corbelli, del quale ha tracciato più di un ritratto.

Un dipingere che nel 1955, alla Quadriennale di Torino, ha trovato collocazione in un ampio panorama di esperienze: dai disegni di Mino Rosso ai “fantastici” Pontecorvo e Assetto. Da Cremona a Tamburi. Da Casorati a Paulucci, a Vedova, Scropo, lo scultore Garelli, Carol Rama e Radice. A questa esposizione Baretta era stato invitato dopo il periodo di studi e di formazione tecnico-espressiva.

Nel 1929, infatti, l’artista si era iscritto alla Scuola del Reffo di Torino, dove sotto la guida del pittore Guglielmino tracciò i primi “classici” ritratti d’uomo. Mentre nel 1938 frequentò Piero Dalle Ceste che stava affrescando il Santuario di Santa Rita. Ed è proprio l’Arte Sacra che affascinò il giovane Baretta. In seguito, nel 1957, realizzò gli affreschi nella Chiesa di Nostra Signora della Pace a Torino, mentre nel 1962 dipinse quelli per la Parrocchia di San Lazzaro a Pinerolo e la Via Crucis per il Santuario di Cantogno.

“Dal mistero dell’incarnazione, l’Annunciata, alla Natività proclamata *in primis* alla gente umile e limpida, ai pastori. Ancora Baretta tenta nuove vie iconografiche sull’inesauribile e sublime tema della “maternità”, compone ed anima figure e personaggi della narrazione evangelica”. (Mario Marchiando Pacchiola).

E insieme alle scene evangeliche, la sua opera si identifica con le più drammatiche vicende della Resistenza, della lotta armata, dei partigiani. Baretta dipinse nel 1965 *Figlio della Resistenza* (Collezione Civica d’Arte di Palazzo Vittone, Pinerolo) e *Resistenza* (Municipio di Cuneo). L’interpretazione è vitale, intensa, drammatica. Il dolore diviene espiazione del male di vivere, l’uomo è visto nel momento di massimo sacrificio, lo sgomento prevalica ogni altro sentimento o speranza o attesa di eventi.

Una testimonianza, la sua, che segna indissolubilmente il suo cammino, rinnova il ricordo di giorni lontani, di scontri, di imboscate che Baretta rievoca in questi quadri, trasformando “i suoni, le vibrazioni, le voci, traducendoli negli occhi abbruciati dei martiri, nel rossastro bagliore delle fiamme, nell’uscir vittorioso, da quel muro di sofferenti...” (Ettore Serafino).

Le illustrazioni per libri di poesia, qualche scenografia, i bozzetti per la pubblicità, i numerosissimi disegni, i nudi, i ritratti, i giovani che popolano il suo mondo, le colline del Pinerolese e la Camargue, la Senna a Parigi e gli sciatori a Bardonecchia, fanno parte di una pittura mai pacificata dal tempo e dalle vicissitudini, ma sempre esplosiva, vibrante, corsiva. E poi Varazze, i volti della moglie e dei genitori, i figli, i disinvolti autoritratti, gli amici al caffè e i pescatori, gli zingari e la Val Susa, sono gli aspetti di una “scrittura” che ora ripercorriamo nelle sale del Piemonte Artistico e Culturale.

Talora il cammino di un artista è costellato di occasioni mancate, talora è frutto di una ricerca personale e “solitaria”, mentre in altri casi si dipana con continuità, con immediatezza di riscontri con il pubblico, con il sapore di una riscoperta dell’uomo, della natura, della società. Baretta appartiene, direi, a quest’ultima area. I suoi dipinti sono entrati a far parte di numerose collezioni, sono stati esposti alle rassegne annuali del Circolo degli Artisti, della Promotrice delle Belle Arti, del Piemonte Artistico e Culturale; alle mostre dei pittori piemontesi sulla Costiera Amalfitana, promosse da Almerico Tomaselli, alle collettive de “L’Arte e il Mistero Cristiano” presso la Collezione Civica d’Arte Palazzo Vittone a Pinerolo. E contemporaneamente la loro presenza è annoverata a Cremona, Milano, Vigevano e Bologna, attraverso un itinerario che si è sviluppato in cinquant’anni di attività.

Mario Marchiando Pacchiola

Presentazione de “I Cartoni di Michele Baretta”

Mostra di inaugurazione del Museo Diocesano, Pinerolo, 1997

M. BARETTA

Pittore di Santi e di Madonne, pittore del sacro: ci fu un periodo in cui da tutti Michele Baretta era identificato con l'arte religiosa. Si entrava in una chiesa piemontese. Si percorrevano le strade della pianura, si raggiungevano le vallate: cappelle e capitelli campestri erano lì e ti facevano buona accoglienza i volti del Redentore, Di San Grato e di Sant'Isidoro, della Madonna delle Nevi o di San Giuseppe lavoratore. "Gradualmente, poi questa identità pittorica sfumò per lasciar posto al Baretta delle mostre con le fanciulle dalle calze rosse, con i paesaggi e i cavalli di Camargue: gallerie di mezza Italia e collezionisti raffinati facevano a gara per un pezzo "profano" di gran classe e di grande smalto. Un soggetto però tornava con una certa frequenza anche in queste mostre: era il Cristo del Golgota, straziato, umiliato e deriso. Il dramma della sofferenza, la croce. Al poeta della grazia – ho avuto modo di scrivere a proposito – irrompe prepotente ed energica l'inquietudine esistenziale dell'uomo contemporaneo che afferra la vita con i suoi ardori e i suoi dolori.

.....Non percorreremo l'intero curriculum dell'alternanza o della coincidenza del Baretta "sacro" con il Baretta "profano" lungo l'intera sua vita, ci occuperemo invece di alcune esperienze che ci riconducono alla pittura su parete.

Metri e metri di parete vuota. Figure da collocare, armonia da trovare, episodi con messaggi da trasmettere. C'è da rimanere smarriti e sconcertati davanti ad una superficie bianca. Eppure quando il pittore salirà sul ponteggio a raccontare, già tutto sarà stato studiato, misurato, concepito.

L'artista ha ricevuto l'incarico, il tema. Schizzi, bozzetti, lavoro preparatorio sono al vaglio del committente: la commissione d'arte sacra dirà la sua, qualche rettifica, e poi via con i *cartoni*, grandi fogli di carta robusta su cui l'artista traccia le linee, il disegno, grandi fogli come la superficie murale che deve dipingere.

Poi con un chiodo fora i contorni delle figure, il foglio applicato al muro "spolvera", lascia passare la polvere nera che ne segna il profilo.

Questa fase, che precede la grande pittura a fresco o a tempera, è poco conosciuta. Si guarda all'opera finale, smagliante di colori, che diviene nota. I cartoni, gli spolveri che l'hanno preceduta, vengono arrotolati, riposti nello studio, affastellati, perché ingombranti.

E' sembrato fatto culturalmente interessante ed inedito ripescare, studiare e proporre al pubblico questo lavoro sconosciuto di Michele Baretta.

E' da questi fogli che balza la bravura di chi li ha concepiti. Baretta non ha proceduto ingrandendo un bozzetto o quadrettando un modello preparatorio, si è buttato sulla superficie della carta dove anatomia ed armonia dei corpi vengono costruite, prendono forma con sicurezza ed incisività. Pochi ripensamenti. Tutto è già così chiaro e trasparente nella sua mente che il carboncino va sicuro, si fa duttile ed espressivo.

C'è da rimanere ammirati osservando la forza di questi disegni, i passaggi chiaroscurali, quasi che il prodotto definitivo sia il foglio, che invece vivrà nella precarietà e nell'oblio.

La figura di Gesù Cristo, che è una costante dell'arte Baretiana, domina la scelta dei cartoni proposti nella mostra che tiene conto esclusivamente di quelle opere presenti e concepite sul territorio della Diocesi di Pinerolo. E' il Bambinello adorato nel presepio della chiesa degli Angeli, è quello teneramente avvinto a San Giuseppe, è quello sulle ginocchia della madre in San Pietro Val Lemina, è quello adolescente che ci viene mostrato dal padre putativo nell'icona della chiesa di San Lazzaro.

E' il Gesù tra i fanciulli, è il Cristo dell'Eucarestia, della Cena, quello che dà il mandato agli Apostoli, è il Crocifisso, è il Cristo del dolore, è il Cristo dell'amore (il S.Cuore), è il Risorto.

La scelta non è casuale: corrisponde alla lettura artistica di una figura, centro della nostra fede, come è stata vista, concepita da Baretta, e sulla quale la Chiesa ha voluto farci riflettere nell'anno 1997 alle soglie del terzo millennio.

Potrebbero aprirsi qui i quattro grandi momenti creativi della "Via Crucis" che l'artista ha dipinto per altrettante chiese, ma essi meritano un discorso a parte che un giorno si dovrà pur fare per studiare a fondo il rapporto Cristo-Baretta.

Angelo Mistrangelo

Presentazione della Mostra "Michele Baretta" a cura della Regione Piemonte, Museo Storico della Cavalleria, Pinerolo 1997

A dieci anni dalla morte, questa retrospettiva di Michele Baretta, promossa dalla Regione Piemonte e allestita al Museo Storico della Cavalleria a Pinerolo, costituisce una ulteriore occasione di analisi e di verifica intorno a una pittura improntata da una figurazione estremamente vitale, pulsante, ricca di colore.

M. BARETTA

Una figurazione che, come in pochi altri casi, si identifica con la personalità dell'artista, con il suo modo volitivo di dipingere, con quella immediatezza espressiva che prende forma dalla freschezza di una pennellata rapida che, a tratti, ricorda De Pisis.

In questo ripercorrere la vicenda dell'artista di Vigone, appare determinante sottolineare l'attenzione con la quale ha saputo cogliere gli aspetti della realtà circostante, del paesaggio montano o delle marine, di una Parigi rivisitata o delle Chiese e dei Palazzi di Venezia. Una visione dal vero che accompagna tutto il cammino di Baretta....

.... Una pratica, quella dell'affresco, che è testimoniata dall'esposizione dei cartoni per i dipinti murali nel territorio diocesano pinerolese dal 1946 al 1966, allestita in questo periodo nei nuovi locali del Museo della Diocesi di Pinerolo e curata da Mario Marchiando Pacchiola.

E la narrazione si snoda con freschezza d'intenti espressivi, con la strenua energia di un linguaggio che di volta in volta trova nuove suggestioni, nuovi luoghi, nuovi approdi per una pittura che va al di là del quotidiano per far rivivere ore e stagioni e luci di una ricerca mai sopita nel tempo.

I raduni di Bardonecchia e quelli di Prigelato, la Camargue e la Langa a Barbaresco, il porticciolo di Varazze e la campagna toscana, i capanni alle foci del Po e le spiagge con i bagnanti, rappresentano altrettanti temi della pittura di Baretta, di quella avventura umana e artistica che ritroviamo nelle pagine dei suoi quadri, nella sequenza delle modelle nello studio, nella figura ricorrente di Elsa, negli interni ricchi di storia.

E il disegno consente di riscoprire l'essenza intima del dettato di Baretta, le sue intuizioni, la forza di una gestualità che in alcuni lavori si avvicina a quella di Spazzapan, a un fraseggio suggestivo, a una linea intensa che si ricollega a quella dell'amico Corbelli, in una sorta di magico richiamo a una verità interiore.

Nei vivaci schizzi, nei sinuosi nudini, nei forti autoritratti, si avverte l'indagine segnica di Baretta, la dolcezza di un tratto disinvolto, la chiarezza di una composizione impaginata su fogli che escono dal suo atelier carichi di ricordi.

A partire dalla personale alla Galleria Rege-Santiano di Pinerolo nel 1945, l'attività di Baretta si è sviluppata attraverso le presenze alle sociali del Circolo degli Artisti e della "Promotrice" al Valentino, alla Quadriennale di Torino e ai Raduni dei Pittori Piemontesi in Costiera Amalfitana, organizzati da Almerico Tomaselli, alle personali da "Fogliato" e al "Piemonte Artistico e Culturale", agli incontri con i pittori piemontesi nelle varie collettive "en plein air". E così riemergono dal passato le figure di Quaglino e Martinengo, di Emprin e Treves, Boetto, Micheletti, Vellan, Garino e Sartorio.

In ogni caso, l'opera di Baretta è stata attentamente analizzata in questi ultimi anni. Nel volume "L'arte a Vigone attraverso i secoli" edito da Gribaudo con testi di Arabella Cifani, Franco Monetti e Francesco Cerato, in particolare si legge che *"l'abside gotica di Santa Caterina ospita un grande affresco che rappresenta il martirio e la gloria della vergine alessandrina con in alto la Trinità. Ne è autore uno dei più interessanti pittori contemporanei piemontesi, il vigonese Michele Baretta...che lo dipinse nel 1954. Baretta giunse alla realizzazione finale dell'affresco dopo una laboriosa fase progettuale, testimoniata da numerosi disegni che oggi sono patrimonio della Biblioteca Comunale Luisia di Vigone..."*

Il discorso di Baretta, considerato da sempre pittore di formazione essenzialmente piemontese, appare in ultima analisi certamente di maggior respiro, di più ampia interpretazione del paesaggio (da Venezia, alla Liguria, alla Camargue). Si può quindi affermare di trovarsi di fronte a un artista la cui "scrittura" si immette nel panorama dell'arte italiana del Novecento, secondo cadenze che prevaricano una semplicistica risoluzione formale per suggerire gli elementi di un "dire" che, dopo gli anni iniziali, ha assunto un valore emozionale che unisce sentimenti diversi e diversamente interpretabili e vicini al proprio mondo, alle sere a Vigone, alla neve di freddi inverni, al sogno di un pittore che è solo pittore, prima d'essere personaggio di questo nostro tempo.

Mario Marchiando Pacchiola

Presentazione volume "Quattro Momenti di un Racconto", 1999

Se mi si chiedesse chi era Michele Baretta, volendo definire il suo cammino pittorico, non esiterei un istante. Egli è stato pittore nel suo tempo, un tempo di contrasti e di contraddizioni, egli è stato un uomo che ha

M. BARETTA

camminato nella tradizione di un linguaggio per così dire classico con spinte innovative. Egli ha riletto la storia degli uomini e quella della Salvezza per meglio avvicinarsi agli uomini.

Se chiedessimo a lui, non esiterebbe a rispondere: "non ho desiderato altro che fare il pittore, che trasmettere le mie vibrazioni e le mie sensazioni. Ho ricevuto dei doni e li ho messi a disposizione: ho narrato la vita degli umili, ho guardato alla bellezza del creato, alle cose piccole e modeste, a quelle grandi; ho sentito dentro di me tensione ed amore, ho cercato di parlare con le mie immagini e i miei colori. L'uomo e la donna nella gioia e nel dolore della loro faticosa giornata, nella loro bellezza fragile di creature e nella loro dignità. Sono andato in mezzo ai campi di grano, ho gustato i frutti della terra, ho sostato all'ombra dei piloni e delle cappelle, ho sofferto per i disastri della guerra, sono salito sui ponteggi delle grandi chiese, ho guardato all'immediato, ho meditato l'infinito. Ora mi trovo qui a ricordare tutto questo, la mia vita, la mia famiglia. Sento dentro di me il dolore di Cristo, la misericordia di Cristo, la consolazione di Cristo. Ho percorso anch'io nella mia carne le quattordici stazioni. Mi sentivo forte allora, anche se trepidante, nell'affrontare l'iconografia del Calvario. Di fronte al male mi sento un cencio. Salgo la montagna, troverò il mio Cristo?"

IL RACCONTO DELLA PASSIONE

E' una parabola che va da un tribunale – quello di Pilato – al luogo del sacrificio detto Golgota, alla tomba che è nei paraggi. Gesù condannato sale la via dolorosa; ai lati della strada la gente, "moltitudine di popolo". Gesù porta la croce, è circondato dai soldati romani, fa alcune tappe: alcune forzate – sono le tre cadute – altre sono incontri con persone sconosciute, come il Cireneo, con cui divide il peso del legno, altre conosciute, come la Madre.

Risale al XVIII secolo la pia pratica della "Via Crucis" e si deve ad un francescano, Leonardo di Porto Maurizio. E' memoria storica di una violenza che diventa atto di amore e di pietà.

Ma la rappresentazione scenica di questo itinerario (Sacra rappresentazione) per le strade dei villaggi, sulle piazze e sui sagrati delle chiese ha origini molto più antiche; così quella iconografica. La Passione di Cristo ha da sempre stimolato la creatività degli artisti. Ci sono esempi diventati famosi di alta interpretazione e comunicabilità sia pittorica sia scultorea.

Il Concilio di Costantinopoli del 692 aveva decretato che nell'immagine di Cristo si doveva contemplare tutta la sublimità del Verbo attraverso la sua umiltà, per cui il pittore doveva condurci per mano al ricordo di Gesù che vive nella carne, soffre, muore per la nostra salvezza e acquista così la redenzione del mondo.

L'opera d'arte nasce solo se sofferta. L'opera vale per quanto è costata al suo autore che ricerca in se stesso, indaga, esplora, si documenta, entra nel mondo creativo: "senza sacrificio l'arte è inutile e scandalosamente assurda e senza sacrificio le opere sono all'esterno incipriate di talento superficiale". (Boris Pasternak).

Il racconto della Croce ha coinvolto Michele Baretta, il suo pensiero, la sua arte fin dal 1945 con gli affreschi della Cappella di San Bernardo a Vigone, suo paese natale. E' il volto di Cristo che espressivamente segna le 14 stazioni in altrettanti medaglioni, ma il tempo e l'incuria hanno reso illeggibile la mano dell'artista, fatti salvi alcuni accenti.

Questa prima esperienza è la premessa alle *quattro "Via Crucis"* che verranno e di cui oggi ancora godiamo di percorrerne il cammino creativo.

Nel 1955 Michele Baretta firma quella destinata alla Chiesa parrocchiale di San Luigi IX, re di Francia, a Pinerolo nell'immediata periferia di campagna. Gliel'ha commissionata un mecenate dell'arte, Arturo Prever che, insieme alla moglie Irma, prima di allogarla in chiesa, la offre in mostra all'occasione del giubileo episcopale del vescovo Gaudenzio Binaschi. Fatto culturale di rilievo in città.

Baretta con questi 14 episodi "era riuscito a contemperare le esigenze dei semplici e dei profani con l'ansia del nuovo che tormenta l'artista moderno. Le sue stazioni appagano l'occhio del profano con una sapiente e vivace armonia dei colori, con la drammaticità e il dinamismo dei gruppi, ma nello stesso tempo sono delle sintesi stilizzate di stati d'animo e di momenti drammatici degli uomini e della natura". (Luigi Timbaldi, 20.10.1955).

Questa "Via Crucis" è frutto anche di una intensa ricerca dell'ambiente scenico che Baretta traduce con entusiasmo pittorico impressionistico vibrante. Ma è la traduzione della figura di Cristo che preoccupa il pittore. Risolve tutto e incentra la tensione in quella sapiente esplosione che è il bianco della luce. Opera talmente bella da essere soggetta all'attenzione dei ladri. Baretta rifarà dopo la metà degli anni sessanta le stazioni VI, VII, VIII, IX riprendendole dalle basi fotografiche originali del 1955.

Nel 1959 l'artista, auspice il donatore comm. Riccardo Brunero, campisce le grandi pareti laterali (e poi l'abside) della Chiesa parrocchiale dedicata al Cottolengo in Borgata Lucento a Torino, opera contemporanea dell'architetto Oreste Della Piana.

M. BARETTA

Il ciclo contempla anche il cammino della croce. Abolito l'involucro paesaggistico, l'attenzione è riferita ai personaggi tradotti a grandezza naturale, quasi scanditi, smaterializzati dalla trasparenza del colore, certamente sintetizzati. E' una lettura fresca ed immediata, una traduzione di un gesto, di una situazione, di uno sguardo.

Baretta dimostra di muoversi molto bene con il racconto; Baretta mai incerto nel suo incedere, sa dove vuole arrivare. Il risultato è di grande respiro compositivo e si snoda in andamento orizzontale. Interessante confrontarlo con lo svolgimento dei bozzetti preparatori, dove accenna in velatura la presenza di più comparse, custoditi presso la Biblioteca comunale di Vigone.

Qualche anno dopo, siamo nel 1961, egli affronta la tematica con uno svolgimento arditamente ascendente. Le 14 stazioni seguono il perimetro della cappella della Casa Angeli - Cottolengo di Pinerolo, dove già il pittore ha operato nel 1947 con encausto absidale e nel 1956 con alcune pitture nel presbiterio.

Il tema della Passione con una grande Crocifissione (Cristo con Maria e l'apostolo Giovanni) già figurava dal 1948 su una parete; ora è l'intero percorso ad impegnare la sua attenzione. Due costanti: il Cristo con la veste rossa, il timbrante e luminoso cromatismo. I personaggi ridotti al numero essenziale di protagonisti, qualche accenno paesistico indispensabile e coinvolgente. Il segno spezzato, quasi brusco, la pennellata energica costruiscono le figure, dotate di rara forza interiore e di bravura (è il caso di dirlo) espressiva. Il tutto determinato da una pulizia pittorica che rende grande il pennello baretiano.

"Il taglio verticale delle inquadrature consente a Baretta, più che in altre opere di soggetto sacro, quella composizione per linee ascendenti e discendenti, che gli è così caratteristica nei quadri di figura, anche di tutt'altra ispirazione". (Albino Galvano 1980)

Un'ultima fatica, quella destinata al Santuario di Nostra Signora del Buon Rimedio a Cantogno, nel territorio di Villafranca Piemonte, dove già in affresco si trovava dal 1954 "il Trionfo di Cristo Re con i santi Pietro e Paolo.

Le scene del 1962 si compongono sull'orizzontale, eseguite ad olio su tavola rettangolare. Ciò che immediatamente ti cattura è l'ampiezza del racconto di ciascuna stazione. Ciò che ha frenato la fantasia illustrativa della precedente per lo spazio verticale obbligato, (ma è stato freno o maggior stimolo alla sintesi?), qui si libera e si dilata. Cieli, architetture all'orizzonte immenso, azione ampia di movimento dei protagonisti, roteazioni cromatiche, caratterizzazione di particolari naturalistici. Forse è la meno interiore di tutte, preferendo lo spettacolare all'intimo, all'introspezione.

La pennellata è fluida e va da sé, creando sensazioni cromatiche di tutto effetto scenico. "...un colorismo cangiante che esplode in gamme inconsuete per un soggetto di questo genere, con rosa e celesti di primaverile *joie de vivre* (...), la sensazione di un "continuum" pittorico che si snoda dalla prima all'ultima stazione, senza soluzione di continuità; per diretta comunicazione di Baretta allo storico dell'arte Franco Monetti, presente ai lavori e alla loro posa, proprio questa doveva essere la sensazione, pensata e voluta". (L. Tonti, M. Bonino, 1992)

Quando l'artista vuol fermare l'attenzione e il raccoglimento, ecco l'accento, il guizzo di luce di richiamo, e tutto quello che fino a quel momento ti pareva scontato, ecco il sussulto dell'animo, lo stato di grazia e della bellezza che ti prende e ti scende dentro.

Non è forse questo il compito dell'arte ispirata al sacro racconto? Accendere dentro una fiamma che, onorando la bellezza, ti avvicina a Dio.

Mario Marchiando Pacchiola

Catalogo XVII Biennale Nazionale d'arte moderna e contemporanea

L'Arte e il Mistero Cristiano: Michele Baretta, Pietro Favaro, Ugo Nespolo, 2003

Michele Baretta : dal Calvario alle colline delle croci

Dal 1929 al 1935 alla Scuola Reffo, Artigianelli di Torino, sotto la guida del pittore Guglielmino, il nostro Michele Baretta si accosta al "sacro". In quegli anni d'oro per la Scuola ritroviamo anche Pietro Favaro e Piero Dalle Ceste col quale collaborerà negli affreschi di alcune chiese. Nel 1945, con una personale a Pinerolo, Galleria Rege-Santiano, imbocca una nuova strada, quella della pittura "en plein air" e del ritratto, con modelle, sui temi più svariati.

Non abbandona il "sacro", anzi, tutto il Mistero Cristiano, dall'Annuncio a Maria all'intero pellegrinaggio terreno di Gesù, riempie le sue giornate: sono anni di intenso lavoro. Dalle figure eteree e trasparenti, alcune dolcissime che riconducono alla maternità e alla grazia secondo canoni consolidati, Baretta sembra

M. BARETTA

assecondare con prepotenza una vocazione di ribelle, sembra cogliere una forza innovatrice nel segno, nel colore, nella concezione compositiva.

Prendiamo ad esempio il percorso della Croce, la Via Crucis, da quella del 1945 affrescata per la cappella di San Bernardo alla periferia di Vigone, dove la pietà è incentrata sul volto di Cristo e su poche altre figure, e dieci anni dopo ripercorrere lo stesso itinerario per la Chiesa di San Luigi IX in Pinerolo, nelle 14 tavole, dove Gesù è un'esplosione di luce tra i figuranti e un mosso impianto scenico.

Nel 1959 per Torino (Chiesa parrocchiale Cottolengo in Borgata Lucento) Baretta abolisce l'involucro paesaggistico per stemperare sul muro le grandiose scene: un gesto, uno sguardo rimandano ad un colloquio intenso e rarefatto nello stesso tempo per il grande respiro compositivo in andamento orizzontale. La mostra ci presenta eccezionalmente, perché recuperati di recente, i grandi cartoni di tre stazioni (la II, la VII, la XI) con saggi chiaroscurali e prove cromatiche, rimandandoci alla sezione permanente dei cartoni allogata al Museo della Diocesi.

L'Uomo della Croce, rivestito di porpora, sarà ancora protagonista nel 1961 di quella mirabile Via Crucis, arditamente concepita in ritmo ascendente e discendente, che induce a riflettere ed a meditare sotto la volta della Cappella Angeli in Pinerolo.

L'anno seguente, forte di esperienza, affronta il tema per il Santuario di Cantogno in Villafranca Piemonte traducendolo su tavole rettangolari orizzontali, dilatando la fantasia compositiva, ricreando ambienti, architettura, gestualità.

Ci siamo soffermati su questo filone dell'arte di Baretta perché meglio comprendessimo il Cristo della Croce, quando, libero dalla inevitabile cappa delle commissioni e dai consigli esterni, il pittore vede, interpreta la Passione dell'Uomo-Dio, attraverso esplosioni cromatiche che accentuano il fatto tragico e trascendentale e fa comprendere la vicinanza di Gesù, la condivisione alla fatica e al dolore dell'uomo contemporaneo. E' una visione non solo degli ultimi anni, ma una costante, non per nulla si è voluto mostrare la Crocifissione in anni diversi, potendola rapportare ai cicli che abbiamo ricordato. "Cristo in croce" del 1958, del 1960, fino al 1970, al 1980: quasi trasparente e spettrale, con presenza di altre figure, discrete, tuttavia essenziali nel dinamismo dell'impianto, tra rossi e blu e gialli, silhouettes di cavalli. E' il Cristo del 1981 che, nei contorcimenti della sofferenza sul legno della croce, diviene Egli stesso, nelle sue membra, legno di "vera vite": *Rimanete uniti a me, io rimarrò unito a voi (...) Io sono la vite. Voi siete i tralci* (Gv 15, 1-4-5). E' il "Cristo del gran grido", come è stato rimarcato da un autorevole critico; è il Cristo lacerato che qui sul Calvario *"ricorda i figli e le figlie della terra, quelli processati, quelli imprigionati, mandati nei lager, deportati, condannati a morte"* (cfr. Giovanni Paolo II, Liberia 1993); è il Cristo conficcato sulle tante "Colline delle croci" di molti paesi anche nella nostra epoca.

Angelo Mistrangelo

Catalogo della mostra "Michele Baretta" a cura della Regione Piemonte, Piemonte Artistico e Culturale Torino, 2003

L'impegno, la strenua ricerca figurale, il fascino della natura, caratterizzano la pittura di Michele Baretta che a 16 anni dalla scomparsa ritorna al Piemonte Artistico e Culturale con una retrospettiva organizzata dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte.

Una rassegna che rinnova i segni di un dipingere legato alla scuola paesistica piemontese, a una dimensione espressiva scandita da una pennellata rapida, a un "dire" che va al di là dell'immagine evocata per consegnare a questo nostro tempo il senso di un'elaborazione mai sconfitta dalle "correnti" del Novecento ma, in ogni caso, infinitamente fedele alle istanze di un'elaborazione ricca di colore, di impressioni, di sottili emozioni.

Dietro ai paesaggi, agli interni con modella in posa, alle composizioni floreali, vi è indiscutibilmente la dimensione di un uomo e di un artista che ha vissuto tutte le contraddizioni, le inquietudini, le attese della sua epoca.

Un uomo da sempre legato alla propria terra pinerolese, allo studio di Vigone dove era nato nel 1916, alle esperienze d'Arte Sacra pervase da un clima di sottesa spiritualità e di luminosa definizione di una Parigi attentamente rivisitata e trascritta sulla tela con l'immediatezza di una subitanea intuizione.

Vi è quindi nella vicenda di Baretta l'essenza di una "scrittura" che è funzione della sua "capacità di aprire, anche in superfici non grandi, una dimensione di ampiezza atmosferica che si vorrebbe definire "epica" gli ha consentito qualcuna delle visioni paesistiche più intense...Sulla pittura di paesaggio si è scritto molto...ma forse non sarebbe inopportuno riprendere il discorso...quanto alla possibilità per l'artista di sentire come il rapporto colla natura possa essere per l'uomo uno dei momenti più ricchi della sua esistenza anche interiore e come perciò la rapida resa, sia che l'accento cada sull'oggetto "impressionismo" o sulla visione

M. BARETTA

“espressionismo” non costituisca che il segno di un tempo interiore. Nel caso di Baretta questo “tempo” è particolarmente rapido, e in questo senso egli è più espressionista che impressionista; la sua è rapidità di chi vuole afferrare avidamente il mondo e le cose non di chi vuole sfuggirvi” (Albino Galvano).

Baretta è perciò contemporaneamente attore e spettatore della magica avventura della vita, personaggio e appartato artefice della storia pittorica del secondo Novecento in Piemonte, singolare interprete di una realtà che ha l'incanto dei mattini ventosi a primavera o di una Venezia dal vibrante cromatismo, della Camargue e della neve sul Monginevro.

Il suo discorso è il risultato di un'intensa stagione creativa segnata dalla freschezza delle immagini e dalla luminosità del colore, dalla libertà della linea che fluisce incisiva e armoniosa e dalla nitida esecuzione de “Il dente del gigante” e del “Nudo con sedia”.

.....Pinerolo, dove sono state allestite rassegne anche al Museo della Diocesi (con cartoni d'Arte Sacra) e Collezione Civica d'Arte Palazzo Vittone. E proprio in quest'ultima cittadina i suoi lavori sono stati inseriti da Mario Marchiando Pacchiola, insieme a quelli di Ugo Nespolo e Pietro Favaro, nella XVII Biennale d'Arte Moderna e Contemporanea “L'Arte e il Mistero Cristiano” del settembre-ottobre 2003. La sequenza della “tavole” di Baretta va da una serie di vibranti crocifissioni, risolte con una sorprendente misura espressiva e cromatica, alle stazioni della “Via Crucis”. L'Arte Sacra rappresenta uno dei capitoli più interessanti della sua vicenda pittorica. Gli affreschi per le chiese del Piemonte, i bozzetti preparatori per i dipinti murali di Torino, Chiesa del Cottolengo, ora nella collezione della Biblioteca Comunale “Luisia” di Vigone. Il “Cristo crocefisso” della Collezione Civica d'Arte di Palazzo Vittone e le immagini della Chiesa parrocchiale N.S. della Pace di Torino, costituiscono altrettanti documenti di questo suo percorso all'interno di un'impostazione profondamente sentita ed avvertita quale testimonianza della sofferenza dell'uomo sulla croce...

...Un'ispirazione che è anche un'inesauribile fonte di idee, di soluzioni tecniche, di emozioni e, in particolare, di soggetti pubblicitari o di illustrazioni per libri di poesia.

...La mostra al Piemonte Artistico stabilisce un ulteriore contatto con un universo di immagini, che sono il simbolo di una vera, insostituibile, brillante qualità compositiva, mentre sembra riemergere il suo volto con l'immane pipa e il gesto della mano che disegna nell'aria un sogno che si fa partitura musicale e colore.

Tonino Rivolo

“Sulle tracce di Michele Baretta”

Un itinerario di visita a vent'anni dalla morte dell'artista

L'Eco del Chisone, 8 agosto 2007

Sono passati vent'anni dalla morte di Michele Baretta, deceduto a Vigone il 14 agosto 1987 nella sua casa-studio antistante i viali della stazione.

La ricorrenza non verrà celebrata con iniziative particolari, ma può offrire lo spunto per percorrere un itinerario di visita che comprenda almeno alcuni dei luoghi più significativi in cui ha operato l'artista nato a Vigone il 1° gennaio 1916.

Affrescatore cresciuto alla cosiddetta “Scuola del Reffo” da lui frequentata a Torino dal '29 al '35, ha lasciato testimonianze importanti della sua arte in molte chiese del Pinerolese, a cominciare da quella degli “Angeli” (Cottolengo) di Pinerolo e dall'abside della Certosa di Motta Grossa che risalgono al 1947 e che lo fecero conoscere ben oltre la sua terra d'origine.

Seguirono absidi e cupola di Nostra Signora della Pace, la più grande di Torino, il santuario di Cantogno a Villafranca, l'abside della chiesa di S. Caterina a Vigone e la chiesa di S. Lazzaro di Pinerolo. Oltre alle Vie Crucis, ai piloni votivi, ai tabernacoli e agli affreschi a soggetto religioso realizzati sulle case private che punteggiano i paesi e le campagne della pianura, parte integranti anch'essi del mondo espressivo di Baretta. Momenti diversi, certo, del suo cammino pittorico che progressivamente si stacca dai canoni stilistici del figurativo religioso della prima metà del Novecento per rivisitarlo alla luce della sua grande forza espressiva e ripensarlo in chiave più moderna, sia attraverso una rinnovata vivacità cromatica che tramite la disinvoltura e la freschezza del segno.

I luoghi sacri sopra elencati possono subito tradursi in un itinerario estivo d'arte, con l'aggiunta di una visita al Museo nazionale della Cavalleria di Pinerolo dove campeggia un olio di grandi dimensioni che ritrae “San Giorgio” (1968), alla Pinacoteca e al Museo diocesano del capoluogo dove temi e soggetti si diversificano.

Meno conosciuta forse, e proprio per questo da segnalare con una sottolineatura, la “Donazione Baretta” di Vigone che contiene 47 studi preparatori, bozzetti e spolveri che l'artista ha realizzato in edifici religiosi o case private dal 1936 al 1962.

M. BARETTA

Il pittore donò questo interessantissimo e prezioso patrimonio alla sua città d'origine dopo un'antologica, dall'affresco al quadro, che lo aveva visto protagonista nel 1982 nei locali storici della Biblioteca Luisia di Vigone. Ora quella mostra si è trasformata in una esposizione permanente che occupa tre sale adiacenti la biblioteca stessa (orario: lunedì 15-17; martedì 14,30-18,30; mercoledì 10-12; giovedì 10-12/14,30/17,30; venerdì e sabato chiuso; tel. 011 980.1243

Angelo Mistrangelo

Catalogo mostra "Michele Baretta – Fiori nella luce"
Galleria Losano, Pinerolo, 2007

A vent'anni dalla scomparsa, la figura e l'opera di Michele Baretta sono rievocate in questa retrospettiva che rinnova l'interesse intorno a uno dei suoi temi preferiti, i fiori.

Accanto ai paesaggi piemontesi e parigini, alle nature morte, alle vedute di Bardonecchia e della Camargue, sino alle significative esperienze d'Arte Sacra, fluisce un itinerario che proprio a Pinerolo ha trovato una naturale e diretta corrispondenza con gli inviti alle rassegne di Palazzo Vittone e al Museo Diocesano curate da Mario Marchiando Pacchiola, con le immagini della pubblicità realizzate per la "Galup" e l'"Albergian", con le illustrazioni per libri e le opere nella collezione del Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria.

Artista dalla linea disinvolta ed immediata, Baretta ha legato il proprio nome a un dipingere volitivo, ricco di colore, capace di conferire una determinata identità ai piacevoli nudi femminili, alle marine liguri, al fulgore cromatico della facciata di San Marco a Venezia, alle intense Crocifissioni risolte con una fluida resa del soggetto.

E il colore costituisce l'essenza delle sue composizioni floreali, che raccontano il fascino indiscusso della luce sui petali, della scansione di un segno incisivo ed armonioso, della freschezza di una rappresentazione che travalica la realtà per esprimere l'amore per il vero in una trascrizione sulla tela o sul foglio di carta da disegno che si manifesta nel fervore, nell'abbondanza, nella scioltezza del dipingere...nella continua disponibilità alle emozioni, ai sentimenti, alle meditazioni... (Luciano Budigna)

Vi è quindi in Baretta la consapevolezza di una visione che "cattura" dei papaveri o delle rose bianche, delle sterlie o degli iris, secondo una "scrittura" che gli appartiene indissolubilmente come un ricordo, un incontro, uno sguardo sulla realtà circostante.

Gigli, ranuncoli, girasoli, giunchiglie, rose assumono il valore di una ben precisa testimonianza della personalità di Baretta, la forza di una guizzante grafia, la leggerezza di una nota musicale.

Fiori gialli, bianchi, rossi, appaiono come le pagine di un diario intimo e intimamente segnato dalla maturata espressione dell'immagine che sia il mercato di Pinerolo, il carnevale a Vigone, un vaso di cristallo con i fiori di un'intera esistenza.